

Provincia dei Frati minori di Puglia e Molise

"Servizio di pastorale carceraria Fratello Lupo"

Corso di formazione per operatori e volontari in ambito penitenziario

"LIBERATI PER LIBERARE"

Linee per un percorso di pastorale carceraria

Di Padre Mimmo A. Scardigno

"Liberati per Liberare", Liberati da Cristo per liberare ogni fratello!

E' stato il programma di vita di San Francesco di Assisi, ne danno testimonianza i tre episodi che qui di seguito cito, (francescani tra i carcerati, la pastorale carceraria: segno di speranza per la riabilitazione e il reinserimento nella società della persona detenuta, Padre Pietro Carfagna, Ministro Provinciale dei Frati minori di Puglia e Molise):

- **Francesco in carcere.** Francesco da giovane fu per quasi un anno in carcere a Perugia, da cui fu riscattato dal Padre con il pagamento di una forte somma di denaro. La prima cosa che può colpire – e che sorprende in maniera particolare i detenuti - è che anche un santo può passare per il carcere: vuol dire che il carcere, poi, non è una realtà così estrema; può essere una realtà per tutti, con cui tutti – non soltanto i disperati e i perduti o il rifiuto della società – hanno o possono avere a che fare. E questo libera il carcere da una visione totalmente negativa. La seconda riflessione è che sembra che proprio nel carcere Francesco abbia iniziato a cambiare; lì vengono colti da qualche biografo i primi segni di quella conversione che lo farà diventare quello che poi è diventato. E anche qui vien fuori che il carcere non è pura negatività, che ci può essere in esso qualcosa di positivo: il carcere può aiutarti a cambiare.

Vorrei, poi, richiamare soltanto due episodi, fra i tanti, che ci illustrano la modalità originale con cui Francesco si relazionava con la marginalità.

- **Francesco e il lupo di Gubbio.** Secondo i critici moderni bisogna vedere nel lupo un signorotto o un brigante che opprimeva con la violenza i cittadini di Gubbio. Nell'approccio di Francesco troviamo qualche elemento che ci indica atteggiamenti nuovi in merito al nostro tema. Francesco va incontro al lupo e riesce a creare una relazione, lo ammansisce e ristabilisce la pace. Ora, al di là di ogni semplicismo e ingenuità che riduce l'episodio nell'ambito della fiaba o dell'utopia, del mito o, appunto, dei fioretti, in Francesco c'è un approccio molto realistico e serio. Francesco non nasconde ne mette tra parentesi le responsabilità del lupo: "frate lupo tu fai molti danni... guastando e uccidendo le creature di Dio; ... tu se' degno delle forche come ladro e omicida pessimo... ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro". Per Francesco il lupo è lupo, come per tutti gli altri; è ladro e omicida. Ma la singolarità di Francesco sta nel fatto che nonostante questo il lupo resta un "fratello". Il lupo è un delinquente, ma resta sempre e comunque un fratello. Questo

ha delle conseguenze inimmaginabili.

- **Francesco e i briganti.** Un altro episodio è quello dei “briganti di Montecasale”, che poi diventeranno frati: il primo esempio di recupero e reinserimento nella società. A Francesco riferiscono di un Guardiano che ha scacciato dal convento i briganti, perché non ritenuti degni di ricevere l’aiuto dei frati a causa delle loro malefatte. Il ragionamento è semplice ed è quello che tutti noi facciamo normalmente: prima cambiate vita e poi sarete degni di avere a che fare con noi, gente perbene. Francesco usa un’altra logica (che poi è quella evangelica, che si ispira a Gesù che mangiava con i peccatori, e che noi facilmente dimentichiamo). Costringe per santa ubbidienza il Guardiano a cercare i briganti nel bosco (già qui c’è una novità: l’andare tra i briganti, nel loro mondo; come l’andare tra i saraceni... e non contro di loro); dopo averli trovati, gli intima di inginocchiarsi, di chiedere perdono e quindi di stendere una tovaglia per terra e di offrire loro pane e vino. Bene! Al di là della risonanza liturgico-eucaristica, l’approccio di Francesco tende qui a mettere in risalto una dignità nei briganti, in coloro che sbagliano, che la violazione della legge non può mai cancellare. Se nel caso del lupo questi è considerato sempre un fratello, qui la devianza dei briganti non cancella una condizione originaria che niente e nessuno può mai cancellare: quella della creaturalità, dell’essere creati ad immagine di Dio. Se la “somiglianza” viene compromessa, a causa del reato o del peccato, l’immagine non può cancellarla nessuno. Per questo Francesco rimprovera il Guardiano: perché con il suo rifiuto ha misconosciuto questa immagine che ha un suo valore inalienabile e indisponibile. E per questo gli impone la penitenza che è una maniera per riparare: gli intima di inginocchiarsi davanti ai briganti per rispettare il loro essere “significazione” del Creatore. E naturalmente questo cambia le cose: siamo di fronte ad un modo totalmente nuovo di rapportarsi con il diverso, il deviante o il nemico, così come avverrà da parte di Francesco anche con il Sultano d’Egitto.

GIUSTIZIA E PERDONO

Delitto e pena: la storia di Caino e Abele.

La storia di Caino e Abele è la pagina chiave della storia della violenza nell’umanità e racchiude il significato stesso di delitto e castigo. Caino uccise Abele e la violenza fece il suo ingresso nella storia umana.

“Disse Caino al Signore: “Troppo grande è la mia colpa per ottenere il perdono? Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te: io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere”. Ma il Signore disse: “Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte”. Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l’avesse incontrato. Caino si allontanò dal Signore e abitò nel paese di Nod, ad oriente di Eden”.¹

“Questo brano ricorda simbolicamente all’uomo la presenza da sempre dell’odio e della violenza tra gli uomini come frutto perverso della libertà umana che incontra, però, il perdono e la misericordia di Dio. L’uccisione di Abele sembra avere i contorni di un normale omicidio, la conclusione drammatica di una storia di conflittualità sociali ed economiche. Invece da questa storia di liberazione del nemico da parte di Caino nascono due nuove storie: una storia di falsità e di sofferenza dell’omicida, di accusa e di difesa della vittima da parte di Dio e una storia di perdono e

¹ Gen 4,13-16.

di tutela dell'omicida da parte di Dio che da accusatore si trasforma in difensore".²

Dio non elimina Caino, non lo cancella dalla terra, perché nella colpa c'è già la pena, perché il delitto è già sconfitto, fallimento e umiliazione. Quella colpa, diventa pena, attribuisce a chi l'ha commessa la gravosa responsabilità di riconquistare la sua vita al bene, alla dignità.

Chi ha peccato ha perso la sua dignità, l'ha persa commettendo il delitto, ma non ha perso se stesso, perché l'unico vero giudice dell'uomo è Dio, e Dio trasmette a tutti i colpevoli la speranza, un desiderio di riabilitazione e chiede loro di non ripetere l'errore del passato.

“Dio inventa un segno di tutela, a difesa di Caino: un sacramento, un luogo di tutela e di perdono. Un'alternativa al carcere. Un'alternativa che non eliminasse le responsabilità personali e sociali di Caino, ma liberasse il fratello di Abele dal peso della vendetta e facesse assaporare il valore della misericordia.

Dio, paradossalmente, prima sta dalla parte del debole, di Abele, ed è la coscienza di Caino; poi sta dalla parte dell'omicida, Caino che è diventato il nuovo debole, il nuovo insicuro.

Questa duplice parte di Dio rivela il suo volto di amore, la sua grande misericordia: Dio è ricco di misericordia. E questa ricchezza di misericordia di Dio raggiunge due obiettivi: anzitutto il riconoscimento della colpa da parte di Caino, poi il segno, tutela della persona vittima di vendetta.

Dio difende la vita, sempre: del debole e anche di chi sbaglia e rischia la vita. Dio è la vita.”³

Le carceri diventino non luoghi di umiliazione della dignità umana, ma luoghi della speranza, che la vita sia più umana, che si introducano itinerari formativi che agevolino il reinserimento nel mondo del lavoro, che non siano luoghi di diseducazione, di ozio, che non sia trascurato l'accompagnamento psicologico che può servire a risolvere nodi problematici della personalità.

La pena è necessaria ma insufficiente.

Fare giustizia è diritto e dovere della società a difesa dei cittadini, ha anche il significato di una domanda di perdono alle vittime per non avere saputo o potuto efficacemente difenderle. La pena è via alla giustizia? La risposta è affermativa se in teoria e in pratica si verifica, cioè si rende vero il significato della pena. In altre parole, se si va oltre la pena. In caso diverso è necessario chiamare le cose con il proprio nome: non di giustizia si tratta ma di vendetta. Come dare contenuti alle coscienze vuote e pervase dal nulla? Come illuminarle quando sembrano spente?

E' un interrogativo che coinvolge tutti, in particolare quanti hanno responsabilità formative dalla famiglia alla scuola, e interpella tutti. Se la risposta che sappiamo dare è solo quella di eliminarli, allora non possiamo dire di avere fatto giustizia alle vittime, ma di essere rassegnati alla violenza, disposti semmai a ricambiarla ma, in questo caso, facciamo vendetta anche se, a parole, diciamo di fare giustizia. La giustizia è vera giustizia solo se si muove nell'orizzonte dell'amore e del perdono.

Giustizia e perdono.

Il perdono non può essere prescritto da nessuna legge, ma nessuna società può farne a meno; è il fondamento della riconciliazione sia tra gruppi umani sia tra gli individui.

La Chiesa, nel richiamare l'etica del perdono, svolge un ruolo pubblico insostituibile nelle società conflittuali e violente. Ma come rendere credibile tale etica?

² Caritas Italiana, *Liberare la pena* p. 8.

³ *Liberare la pena*, p. 8-9.

E' certo impossibile separare il perdono dall'insegnamento e dalla testimonianza di Gesù. La novità dell'etica del perdono emerge prima di tutto dall'evento della sua morte in croce. Il perdono totale è dato, per la prima volta nella storia, da Gesù nella sua morte, rivelando nella sua carne un Dio che non è che amore, che rinuncia a ogni vendetta, a ogni rivendicazione. La morte in croce ha posto il perdono a fondamento di una società riconciliata con se stessa e, per questo, aperta al Regno di Dio. Il perdono di Dio, offerto in Cristo, ciascuno lo riceve dal perdono dato e ricevuto dai fratelli.

L'insegnamento di Gesù innova radicalmente la teoria e la prassi del suo tempo, e di ogni tempo, su due punti in particolare: l'amore del prossimo va oltre i limiti della parentela e della razza, e si estende anche al nemico; il rifiuto di ogni vendetta, anche quella del taglione che pure stabiliva una misura nel proporzionare la vendetta alla gravità dell'offesa. Il precetto del Signore non si presta a facili riduzionismi: non solo esclude la liceità della vendetta, ma va oltre prescrivendo l'amore per il nemico e giungendo al paradosso del non resistere al malvagio:

“Avete inteso che fu detto: occhio per occhio e dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello”.⁴

Non bisogna, tuttavia, fraintendere per non rischiare di presentare il messaggio cristiano come un messaggio per deboli, vagamente masochista o comunque impossibile. Gesù non intende dire che se uno commette un'ingiustizia grave nei tuoi confronti, tu lascia che continui e anzi incoraggialo a continuare. Se anche a qualcuno non importasse nulla di essere vittima di ingiustizia e violenza, con il suo agire passivo consentirebbe che un altro essere umano continuasse ad agire in modo disumano e ingiusto. Non sarebbe questo un modo di amare i fratelli. Il senso profondo è un altro: il male, il quale comunque resta male e va evitato e combattuto in tutte le sue forme fin dove è umanamente possibile, non si può vincere radicalmente in altro modo che trasformandolo nell'occasione per un bene più grande. In questa prospettiva, è necessario ripensare seriamente la questione della riabilitazione. O crediamo che la riabilitazione sia possibile, e allora bisogna dare credito al parere richiesto e dato dagli esperti, oppure rifiutiamo questa possibilità, e allora coerentemente dovremmo smettere di cercare di riabilitare le persone, dovremmo decidere che le sentenze di condanna al carcere debbano rappresentare la vendetta della società sui detenuti, e che questi dovrebbero essere trattati come cause perse e tenuti sotto chiave a fin di bene in condizioni incivili.

Il cammino della riabilitazione va considerato anche dalla parte di coloro che più di tutti sono offesi dal crimine. L'etica del perdono è anzitutto una possibilità sanante per l'offeso, prima che per l'offensore, perché non sia travolto dall'odio e dalla vendetta che, per quanto umanamente comprensibili, non portano che alla distruzione e alla rovina di sé prima che di altri. Non è però superfluo avvertire la necessità di rispettare il tempo della prova senza porre tante domande, non si può chiedere troppo a chi ha troppo sofferto, soltanto dall'ascolto partecipato può aprirsi la possibilità di un cammino di ricostruzione della storia spezzata.

Spetta ai cristiani e alle Chiese, con la parola e soprattutto con la testimonianza, verificare, cioè rendere vero, la forza dell'amore e del perdono nel vivo dei conflitti e delle tragedie della comunità umana. Il cristiano non si trova di fronte all'alternativa: seguire il Vangelo che prescrive il perdono oppure seguire la morale comune che reclama giustizia. Non c'è antinomia, contrapposizione: la giustizia, per essere vera giustizia, ha bisogno di muoversi nell'orizzonte dell'amore; e l'amore non disdice la giustizia, anzi la rende possibile.

LA CHIESA E IL CARCERE

Le origini del carcere ecclesiastico.

⁴ Mt 5,38-42.

Il messaggio liberatore presente nel cristianesimo come in molte altre confessioni religiose ha animato per secoli l'impegno di molti uomini di fede all'interno delle prigioni, e ha reso queste ultime luoghi privilegiati per la diffusione del messaggio di salvezza e di consolazione. La sensibilità religiosa della Chiesa cattolica in questo settore emerge sin dalla originaria vocazione evangelica. Il messaggio cristiano diffuso nelle carceri si riferisce ad una liberazione che ha carattere definitivo in quanto attuata da Dio e non dall'uomo, e riguarda ogni tipo di "detenzione" umana: quella originata dalle singole persone su se stesse e quella imposta agli uomini da altri uomini. Nella tradizione cattolica e, dal punto di vista giuridico, canonico, il carcere ha sempre avuto un carattere penale anziché di pura prevenzione; la detenzione ha assunto un chiaro scopo emendativo e riabilitativo attraverso la penitenza, considerata il mezzo per espiare il peccato e l'eventuale delitto.

L'origine dell'uso penale del carcere può essere fatta risalire intorno al IV secolo quando la Chiesa fu costretta ad escogitare un particolare tipo di sanzione, da applicare nei confronti dei religiosi che non avevano rispettato le disposizioni disciplinari dettate dalla comunità. La Chiesa infatti, pur disponendo della giurisdizione criminale sui chierici, non poteva lecitamente comminare sentenze di morte nei loro confronti e dovette quindi ricorrere ad una forma di punizione diversa. Considerata la natura tipicamente religiosa delle infrazioni commesse, la reazione doveva conservare un carattere religioso-sacramentale e, allo stesso tempo, avere una forma pubblica. Nacque così la sanzione da espiare in una segreta, fino al momento del pentimento del colpevole. L'esecuzione della pena, assicurata attraverso la reclusione in un monastero, permetteva di sperare nel completo ravvedimento morale del reo, il quale, lontano dalle distrazioni del mondo, poteva riflettere ed espiare le colpe commesse.

Esiste quindi uno stretto legame tra il carcere e il monastero, ed è tipico della tradizione ecclesiastica. Questo particolare rapporto si ritrova nella prassi giuridica che legittimava l'esistenza delle celle-prigione in ogni monastero, ma anche nella trasposizione del termine "carcere" in funzione simbolico-spirituale, che permetteva di ricavare uno schema di interpretazione della vita religiosa.

L'Inquisizione e le sue carceri.

È comunque con l'Inquisizione, che la Chiesa cattolica pone i presupposti della repressione e del controllo ideologico che nessuna società occidentale riuscirà più ad eliminare del tutto dal subconscio collettivo e dalla cultura. Essa fu potenziata enormemente dalle crociate; tra il XII e il XIII secolo queste ultime consentirono alla Chiesa di imporre all'autorità temporale il dovere di perseguire e di allontanare gli infedeli. Le prime crociate costituirono la prova generale dell'Inquisizione interna e il primo esempio di condizionamento ideologico. Successivamente l'eretico, da "nemico esterno" da sconfiggere, diventò, con l'istituzione della Monarchia e la creazione di un potere unificato, il "nemico interno" da punire e correggere.

Durante l'Inquisizione, la prigione diventò l'emblema di una nuova concezione della pena; in particolare, con il passaggio dalla persecuzione nei confronti del "nemico esterno" a quella del "nemico interno", l'autorità inquisitoriale, sempre intollerante e crudele, inserì tra gli strumenti di pena riservati agli infedeli un nuovo tipo di punizione, mirata a recuperare e a sottomettere all'autorità i peccatori. Con una certa dose di discrezionalità e di ingiustificata flessibilità di trattamento, la pena di morte venne in molti casi sostituita da una nuova forma di espiazione del peccato: il carcere. Si affermò l'idea del carattere afflittivo ed insieme emendativo della pena; il corpo del condannato, torturato e costretto alla penitenza, veniva conservato in vista del perdono e del recupero sociale, che si realizzava nel momento in cui il reo confessava le sue colpe ed espiava i suoi peccati. La durata della reclusione e dell'isolamento, massima misura di pressione indiretta sulla coscienza, era proporzionata alla colpa morale commessa. La prigione medioevale sperimenta dunque la reclusione cellulare, l'idea del carattere emendativo della pena e, attraverso la

proporzionalità della penitenza alla colpa morale, le proporzionalità materiali che saranno alla base del “carcere retributivo”.

La struttura e la logica del carcere inquisitorio ci consentono quindi di analizzare con maggiore chiarezza il ruolo avuto dalla Chiesa nel processo di evoluzione del sistema penale e di comprendere i motivi della sua fondamentale presenza nelle Case di correzione del XVI secolo, nel penitenziario del XIX secolo e nelle prigioni moderne.

I primi tentativi della Chiesa cattolica a favore dei carcerati.

La Chiesa cattolica fu la prima istituzione ad utilizzare la detenzione con finalità penali ed emendative; tuttavia, anche l'impegno assistenziale nei confronti delle persone rinchiusi nelle carceri appartiene indubbiamente alla tradizione culturale cattolica. Per secoli la Chiesa ha portato la sua parola e il suo conforto all'interno delle prigioni, sia laiche che ecclesiali, con l'intento di liberare dal peccato i carcerati e di assicurare loro la salvezza. La Chiesa, nelle carceri, diffonde il messaggio cristiano di liberazione: predica la liberazione dalle catene e la liberazione dalla colpa. Già nelle prime pagine della Bibbia, Dio si presenta come portatore di liberazione. Quest'ultima si riferisce ad ogni tipo di “detenzione” umana, ma il messaggio in cui essa si estrinseca trova un terreno particolarmente fertile soprattutto nei luoghi in cui la detenzione è reale e fatta di sbarre e di catene. La similitudine con Gesù, arrestato, carcerato e condannato, ha fatto dei prigionieri i principali destinatari dell'impegno assistenziale e caritativo della Chiesa. Soprattutto all'inizio, il carcere non fu comunque concepito come pena vendicativa ed ingiusta, ma come strumento di salvezza. Sulla scia della concezione emendativa della pena, tipica del diritto canonico, l'imprigionamento permetteva infatti di ottenere la redenzione dal peccato, in quanto castigo proveniente, prima che dagli uomini, da Dio.

La Chiesa, intanto, promosse ed assecondò questi lodevoli intenti con atti e decreti, i quali resero manifesto un certo compromesso fra il Vangelo e i poteri del mondo, la tentazione da parte della Chiesa di sottrarre allo Stato alcune sue specifiche funzioni. Il Concilio cartaginese affidò fin dal 253 la visita delle carceri ai vescovi e ai diaconi, quello di Nicea del 325 istituì i “procuratori dei poveri detenuti” e il decreto conclusivo del sinodo di Orléans fissò delle regole precise per le visite settimanali dei parroci all'interno delle prigioni. In seguito, dopo Costantino, altri imperatori come Teodosio II, Giustiniano, e Leone III Isaurico seguirono il suo esempio e continuarono a promulgare leggi per assicurare il “buon governo delle carceri”.

Il carcere nello Stato Pontificio e l'assistenza ai detenuti.

Nello Stato Pontificio e a Roma in particolare, il tipo di carcere penale, caratterizzato dalla segregazione in un monastero, continuò ad essere utilizzato fino al XIII secolo. Successivamente i vescovi fecero costruire delle prigioni non conventuali dove, alla funzione preventiva, si aggiungeva quella punitiva e di difesa sociale. La privazione della libertà, considerata come fine della pena, era destinata a diventare anche uno strumento di difesa della comunità. Oltre alle prigioni monastiche e vescovili, nello Stato della Chiesa erano poi presenti delle vere e proprie istituzioni carcerarie. Nello Stato Pontificio il carcere, inteso come pena, era fondato sulla penitenza, e la privazione della libertà non aveva il senso e il valore di uno scambio, che invece acquisterà nel carcere laico del XVIII secolo; la reclusione per un periodo di tempo predeterminato aveva semplicemente la funzione di garantire, attraverso la penitenza, la purificazione e il pentimento del colpevole. A questa finalità personale di ravvedimento, si aggiunse poi la natura “pubblica” della pena, intesa nel suo carattere vendicativo ed esemplare. Attraverso l'esecuzione pubblica, essa svolse altresì finalità di carattere preventivo, inibendo la commissione di nuovi delitti e garantendo quindi una maggiore tranquillità sociale.

Nonostante l'impegno della Chiesa nell'alleviare le sofferenze dei carcerati, durante il Medioevo le condizioni di vita all'interno delle prigioni romane erano drammatiche; le fredde ed anguste strutture carcerarie, le torture e la brutalità dei carcerieri e la scarsità del vitto trasformarono molto spesso la carcerazione in una condanna a morte. Gli sforzi della carità cristiana riuscirono in qualche caso a limitare la barbarie dei carcerieri, ma non arrivarono mai a riformare in modo radicale il governo delle prigioni e ad ottenere l'auspicata rieducazione morale dei prigionieri. Tuttavia, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, il nuovo clima sociale e la nuova concezione della povertà che si diffusero a Roma determinarono il rinvigorismento dell'impegno caritativo e di assistenza e una parziale riforma delle strutture carcerarie esistenti.

“La crisi del sistema feudale, la disgregazione della società agricola tradizionale e l'aumento demografico contribuirono a fare esplodere il fenomeno sociale del pauperismo e Roma, centro della cristianità e della grave depressione economica del periodo, visse il problema della povertà in modo amplificato”.⁵

Essa diventò meta di numerosi viaggiatori, pellegrini e vagabondi, attirati dalla generosa assistenza fornita agli indigenti e dalla speranza di trovare un lavoro, in realtà destinati al carcere o a vivere di mendicizia. L'assistenza religiosa, in termini di “pastorale carceraria”, non può non fare riferimento all'opera e all'iniziativa intrapresa dai Gesuiti a Roma e nelle altre città italiane, a partire dalla seconda metà del XVI secolo. Esiste infatti una particolare sensibilità verso il mondo dei carcerati che è propria dei Gesuiti e di quel vasto movimento confraternale che ha indirizzato, sin dal medioevo, molte scelte pastorali nel campo assistenziale. I carcerati, data l'estrema durezza delle prigioni, venivano normalmente inclusi tra i poveri, anche se fra di loro si operavano alcune distinzioni. I “poveri carcerati”, cioè coloro che si caratterizzavano per la loro particolare miseria, godevano infatti di alcuni privilegi. L'assistenza ai prigionieri, garantita da molteplici istituzioni assistenziali, era comunque giustificata, sia socialmente che religiosamente, indipendentemente dalle condizioni economiche e sociali dei reclusi.

A partire dal XVI secolo nello Stato Pontificio si assistette al sorgere di numerose associazioni laicali che, animate da un nuovo spirito caritativo, cercarono di soccorrere la multiforme umanità emarginata che popolava le città e le prigioni ecclesiali. Lo sviluppo del movimento confraternale, avviato dal Concilio di Trento, fu influenzato dalle nuove condizioni sociali ed economiche del periodo, ma anche dalla vivacità degli ordini religiosi e dal crescere di uno spirito religioso, congiunto con una nuova coscienza dei doveri sociali del cristiano. Le nuove confraternite ripresero la spiritualità di quelle medioevali, cercando però di adattarla ai nuovi bisogni della società: ai tradizionali compiti culturali si aggiunse una notevole operosità apostolica e caritativa e la tendenza ad assumersi direttamente alcuni compiti sociali, svolgendo talvolta una funzione di supplenza nei confronti del clero. A Viterbo, nel 1541, la preesistente Confraternita di S. Leonardo fu trasformata in una società di beneficenza per il soccorso dei detenuti. In quel periodo, le spese per la conduzione del carcere erano erogate direttamente dai reclusi; coloro che non riuscivano a pagare la tassa di detenzione e il vitto erano aiutati economicamente dalla Confraternita. Quest'ultima cercò di garantire con la sua presenza un trattamento più umano ai prigionieri. I confratelli sollecitavano i processi, controllavano la distribuzione quotidiana del cibo e fornivano il necessario vestiario ai detenuti. Una volta alla settimana, normalmente il sabato, accompagnavano il governatore, il vescovo, il priore, “l'avvocato dei poveri” e il procuratore del fisco nella visita generale delle carceri. Papa Pio IV conferì alla Confraternita il privilegio di liberare dalla prigione, ogni venerdì Santo, un condannato; il prescelto, anche se destinato alla pena capitale, poteva essere scarcerato con il consenso della parte offesa. A questi compiti, di natura prettamente materiale, si aggiungevano quelli di carattere spirituale; l'istituzione effettuava quotidianamente un'opera di evangelizzazione, istruendo nella fede i reclusi e spronandoli al

⁵ Paglia V., *La pietà dei Carcerati. Confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVIII*, ed. Storia e Letteratura, Roma, 1980, p. 46.

pentimento e alla conversione. Numerose furono le associazioni che si preoccuparono di assistere i detenuti, sia spiritualmente, che materialmente. A Roma ricordiamo l'Arciconfraternita della Pietà dei carcerati e quella di S. Girolamo della Carità, che nel 1568 prese la direzione del carcere di Tor di Nona e si preoccupò in modo particolare di curare l'assistenza religiosa nei confronti dei reclusi, attraverso la nomina del cappellano carcerario. La Confraternita della Carità disponeva inoltre di una vera e propria équipe, diretta dal procuratore della Carità, che svolgeva dei compiti di controllo all'interno delle prigioni romane. Il procuratore visitava giornalmente le carceri, vigilava sul contegno dei custodi, esortava i detenuti al miglioramento morale e alla rassegnazione e si preoccupava della loro difesa durante i processi, utilizzando i fondi della compagnia.

Altre importanti associazioni romane, dedite al soccorso delle persone detenute nelle prigioni ecclesiali, furono la Confraternita di S. Giovanni Decollato, per l'assistenza ai condannati a morte, la Congregazione della Natività, quella di Gesù Nazareno e del S. Cuore e quella di S. Maria della Mercede. La "Compagnia delle 5 piaghe di N.S." si incaricò, sin dal 1609, di provvedere al vitto dei carcerati malati. A questo scopo utilizzò un finanziamento fisso mensile della Camera Ducale, ottenendo, tra l'altro, il privilegio di liberare ogni anno un condannato a morte. L'entusiasmo e il fervore che caratterizzarono l'opera e l'impegno di questi sodalizi a Roma, contagiaron anche altre città italiane, dove si moltiplicarono le adesioni alle varie confraternite. Firenze, Palermo, Siena, Genova, Cagliari, Siracusa e, soprattutto Napoli, si distinsero per la loro opera di assistenza a favore dei carcerati. Naturalmente si trattava di prigioni diverse rispetto a quelle presenti nello Stato Pontificio, aventi per lo più finalità di prevenzione e di custodia, anziché di carattere penale e rieducative; malgrado ciò l'attività caritativa di queste associazioni si rivelò fondamentale anche in queste città e le cure spirituali, anche se non deliberatamente volte al ravvedimento morale del reo, vennero utilizzate come strumento di controllo e di disciplina.

Tra le associazioni che a partire dalla seconda metà del XVI secolo si preoccuparono di alleviare le sofferenze delle persone detenute nelle prigioni papali di Roma, la più efficiente ed organizzata fu sicuramente l'Arciconfraternita della Pietà dei carcerati. Quest'ultima finì per identificarsi con l'opera dei Gesuiti, i quali, per il particolare rapporto che stabilirono con la società nel tentativo di trasformarla in senso cristiano, si posero organicamente di fronte ai molteplici compiti e problemi che si delinearono nei vari campi della vita sociale. La fondazione del sodalizio si deve all'iniziativa di un giovane Padre gesuita, Giovanni Tellier, il quale si dedicò, in modo particolare, all'attività apostolica e di assistenza nei confronti dei carcerati, che gli procurò il titolo di "apostolo delle prigioni di Roma". La sua opera assistenziale, così come i bisogni dei detenuti, crebbero di giorno in giorno, e spinsero Tellier, nel 1575, a creare una "compagnia", unendo il suo impegno caritativo a quello di alcuni esponenti della borghesia romana. Si trattò dell'iniziale affermazione di un "volontariato sociale" di pochi fedeli; quest'ultimi, seguendo l'ardore di questo giovane Gesuita, cercarono di salvare la propria anima, mettendosi al servizio degli emarginati.

Successivamente, per garantire maggiore efficacia e continuità nel tempo a quest'opera di assistenza, la "compagnia" fu organizzata su basi più solide ed autonome e trasformata in Confraternita. Questa struttura giuridica, alla quale aderirono uomini e donne appartenenti ai ceti sociali più diversi, consentì di rispondere in modo più efficace ai bisogni dei prigionieri e, soprattutto, di mettere in risalto la finalità propriamente religiosa dell'associazione. Il Pontefice Gregorio XIII approvò poi l'erezione dell'istituzione, concedendole il titolo di "Arciconfraternita": fu la prima Arciconfraternita romana che ebbe come unico scopo l'assistenza ai detenuti.

L'espressione di "Pietà dei Carcerati", che definisce l'istituzione, alludeva ad un particolare sentimento religioso, proprio della spiritualità gesuitica, la quale intendeva collegare strettamente la sfera della religione con un impegno di carità e di presenza sociale. Il termine "pietà" rimandava, non ad un atteggiamento spirituale rivolto immediatamente verso Dio, bensì ad un comportamento concreto verso il prossimo, gli indigenti, i "poveri carcerati"; essi costituivano la via verso la

salvezza, il tramite per essere accolti. Ciò che animò i confratelli, non fu quindi un sentimento di semplice compassione verso gli emarginati, ma fu una particolare sensibilità che si oggettivizzò in attività ed opere concrete, dette appunto di pietà; esse erano di sollievo per chi le riceveva, ma anche per chi le compiva.

Dal momento della sua fondazione sino alla fine del XVII secolo, l'attività dell'Arciconfraternita della Pietà si identificò con l'opera dei Gesuiti. Quest'ultimi, a Roma, furono per molto tempo i confessori ufficiali delle carceri e fornirono ai detenuti un'assistenza costante e solida che sfociò nella elaborazione di una vera e propria "pastorale carceraria". "L'opera della Compagnia di Gesù a favore dei carcerati fu esemplare e coinvolse sia i sacerdoti, che i laici. Si racconta di alcuni detenuti che alla vista di un fratello laico appartenente alla casa di Gesù, lo trattarono come fosse un "Angelo del Paradiso", che mitigava l'asprezza della loro prigionia regalando fiori, tabacco e qualche libretto da leggere."⁶ L'ideale eroico che venne inculcato nei novizi agì da stimolo per l'esercizio della loro attività caritativa, che non fu frenata dalla triste e, a volte, pericolosa condizione delle carceri. L'impegno verso i reclusi non riguardò soltanto il singolo, ma coinvolse tutta la comunità, diventando uno degli strumenti più frequentemente utilizzati per la formazione umana e spirituale. L'attività di assistenza permetteva infatti di raggiungere il fine della Compagnia, ossia "la lode di Dio e la salute del prossimo": questa azione pastorale formava alla pietà l'animo dei singoli e li rendeva capaci di portare consolazione a chiunque.

L'opera svolta a favore dei detenuti fu varia e complessa e riguardò la loro vita religiosa, la loro convivenza all'interno del carcere e la loro liberazione. Tuttavia, apparì preminente l'impegno spirituale, volto alla cristianizzazione di ogni persona reclusa e al fine ultimo della redenzione del prigioniero. I Gesuiti cercarono infatti di affermare il primato della liberazione dal peccato sulla liberazione dalle catene e dalla prigione. In realtà questo passaggio non fu facile né pacifico. Nel Catechismo del Canisio, diffuso nelle carceri sin dalla metà del XVI secolo, quest'opera di misericordia verso i detenuti fu definita con i termini di "riscattare i prigionieri" e riguardò chiaramente la liberazione dal carcere. Anche nella preghiera delle quaranta ore, stabilita dagli Statuti della Confraternita, si implorò la libertà per i detenuti. Questa duplice tensione di liberazione, che caratterizzò l'impegno dei Gesuiti e delle confraternite, fu quindi trasmessa agli stessi carcerati, i quali poterono comunque beneficiare almeno di quella spirituale. Nelle prigioni, l'assistenza religiosa acquisì sempre più i caratteri di un'attività pastorale organizzata. Utilizzando gli schemi già sperimentati delle "missioni", l'azione dei Gesuiti e delle confraternite si prefisse, innanzitutto, di convincere il detenuto a confessarsi dal cappellano. In particolare, la Confraternita si preoccupò di provvedere le carceri di un sacerdote confessore.

I Gesuiti, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, valorizzarono il sacramento della confessione all'interno delle prigioni e scrissero delle apposite "Istruzioni" destinate a coloro che si recavano nelle carceri a confessare. Si trattava di vere e proprie guide che conducevano i religiosi nella difficile strada della confessione e della conversione dei detenuti, indicando con precisione il tipo di rapporto da instaurare con i reclusi e gli argomenti da proporre per risvegliare in loro la consapevolezza del peccato, considerato la causa fondamentale dei mali terreni. Lo scopo della confessione era quello di riproporre in modo incisivo la dimensione escatologica, mediante le immagini del paradiso e dell'inferno, paragonati rispettivamente alla vita in libertà e alla vita in carcere.⁷ Attraverso la confessione il carcerato doveva trarre la linfa per la propria pace interiore, la quale, a sua volta, avrebbe influito positivamente sulla sua condotta in prigione. La confessione rappresentava quindi per i Gesuiti il principale strumento in grado di liberare dal peccato i

⁶ Fangacci O., *Memoria de Ministeri, che sempre ha esercitato a beneficenza dell'anime nelle sue chiese, case e collegi della città di Roma, la Congregazione di Gesù dalla sua fondazione fino alla di lei estinzione fatta da Clemente XIV gli 16 agosto 1773*, in *Archivum Romanum Societatis Jesu*, Rom. 148, f. 21 v (citato da V. Paglia, op. cit.).

⁷ Questa similitudine tra carcere ed inferno, riportata fra l'altro da testi sacri e letterari, si era andata ampliando sempre di più, così da divenire un tema ricorrente nella trattazione dei problemi carcerari.

malfattori e di trasformare e migliorare le loro esistenze.

Malgrado ciò, l'opera del confessore non si limitò alla semplice somministrazione del sacramento, ma comprese altre attività, volte a diffondere, all'interno del carcere, il clima spirituale necessario al ravvedimento e alla correzione del "carcerato-peccatore". A questo scopo, fu considerata particolarmente efficace la lettura dei testi sacri e dei libri di carattere spirituale, e i religiosi si occuparono quindi della loro diffusione fra i detenuti. Ogni prigioniero disponeva di libretti ed opuscoli di carattere religioso che venivano legati alle pareti con delle catene e letti con regolarità ai reclusi, per dare loro conforto e consolazione e per ottenere la tanto auspicata redenzione morale. Il periodo della detenzione fu infatti considerato particolarmente propizio per catechizzare e le stesse confraternite si preoccuparono della divulgazione delle letture e delle immagini sacre che, affisse in ogni cella, aiutavano il carcerato a pregare e consolarsi. Il primato dell'azione pastorale, a cui i padri venivano esortati, si esplicò principalmente nella celebrazione della messa. Si cercò quindi di garantire ad ogni carcerato la possibilità di partecipare alle celebrazioni, predisponendo dei locali adeguati e la presenza quotidiana di un cappellano. L'Arciconfraternita della Pietà si preoccupò, fin dal 1581 della costruzione e della ristrutturazione di numerose cappelle per la celebrazione dei sacramenti all'interno delle prigioni romane.

Insieme alla confessione, il rito della comunione fu ritenuto particolarmente utile ed efficace. Nel 1640 l'Arciconfraternita della Pietà decise infatti di introdurre nelle carceri di Tor di Nona, Corte Savella e Campidoglio il rito mensile della "Comunione Generale". Ogni mese, nel carcere destinato, si svolgeva la preparazione spirituale. Alla comunione generale seguiva il pranzo di chiusura, servito ed offerto ai carcerati dai Padri Gesuiti e dai membri della Confraternita. Questa devozione, descritta in molti documenti, era particolarmente diffusa e seguita dagli stessi reclusi. Il modo in cui era strutturata la rendeva infatti molto simile ad una festa, e il clima disteso che riusciva ad instaurare finiva per coinvolgere e colpire la sensibilità religiosa ed umana dei detenuti.

I Gesuiti e le confraternite, nonostante il genuino impegno in favore dei reclusi, si resero, in un certo senso, corresponsabili del carcere stesso, non attuando mai un'opposizione concreta al sistema⁸; anzi, scorgendo in esso il prolungamento della mano e del castigo divino, arrivarono spesso a giustificare la logica e la struttura. Anche se il fine primario dell'Arciconfraternita della Pietà fu quello di assicurare la salvezza dell'anima, sia dei propri membri, sia dei detenuti, l'assistenza materiale e sociale occupò un posto di rilievo nell'operato dei confratelli. Le stesse condizioni carcerarie, sempre più precarie, sia dal punto di vista sanitario, sia per quanto riguardava l'alimentazione, resero urgente e necessario questo tipo di assistenza. Le infezioni, la tigna ed altre malattie erano quasi endemiche nelle prigioni e provocavano spesso la morte dei reclusi. L'Arciconfraternita scelse alcuni membri come infermieri e affidò loro il compito di vigilare sull'assistenza sanitaria fornita ai detenuti. Questi confratelli controllarono l'operato dei medici e si preoccuparono, per quanto possibile, di rendere più salutare l'ambiente carcerario. Il problema dell'alimentazione fu però quello maggiormente sentito, sia da parte dei reclusi, sia da parte delle confraternite che prestavano la loro attività all'interno delle prigioni. La scarsità e la cattiva qualità del cibo resero necessaria l'elaborazione di alcune disposizioni per controllarne la distribuzione e la qualità. Tuttavia in molte carceri erano gli stessi reclusi che, con i mezzi a loro disposizione, dovevano procurarsi il vitto necessario; la situazione era particolarmente grave per i poveri, soprattutto se gli accusatori e i creditori, che per legge erano tenuti al sostentamento del criminale o del debitore, erano anch'essi indigenti. In questo quadro diventò fondamentale l'intervento delle confraternite, che si occuparono del loro mantenimento, utilizzando i propri fondi pecuniari. L'attività pastorale della Confraternita comprendeva, come meta conclusiva del cammino di redenzione, l'effettiva liberazione del carcerato. L'Arciconfraternita della Pietà godeva infatti, insieme ad altre istituzioni, di alcuni privilegi, che si concretizzavano nella possibilità di chiedere,

⁸ Le arciconfraternite vivevano il loro tempo e non furono capaci di rovesciare certi sistemi, come quello della tortura nel campo giudiziario e quello della violenza e della venalità dei custodi delle prigioni.

in ragione dell'ufficio assistenziale svolto, la periodica scarcerazione di alcuni detenuti. Nella festa del proprio patrono molte confraternite avevano la facoltà di liberare un condannato a morte o alla galera, indipendentemente dal reato commesso. Tuttavia, la scelta della persona da ringraziare era spesso arbitraria ed interessata e riguardava per lo più i detenuti più ricchi che, una volta scarcerati, avevano la possibilità di fare una grossa elargizione all'associazione.

Qui il recluso, dopo la comunione e le esortazioni a carattere religioso e spirituale, veniva rimesso in libertà e munito di un pubblico attestato. Questo certificato, relativo alla liberazione del detenuto, mette in luce la viva preoccupazione dei confratelli di garantire il reinserimento sociale del liberando; in esso si pregava infatti: “ogni e qualunque persona alla cui mano perverrà che attesa questa Gratia Apostolica per detta condanna non lo molestino, ma l'abbiano, e debano haverlo, e reputarlo per libero, et assoluto aiutandolo, e favorendolo nelle sue occorrenze...”⁹.

IL VOLONTARIATO CARCERARIO

Gesti, impegni e segni di speranza.

Da sempre, facendo suo l'invito a “visitare i carcerati”, la Chiesa ha dato a queste parole un pregnante significato di doveroso interessamento, vicinanza e presenza operativa nel carcere. Presenza diversificata nei modi e nelle forme, secondo i tempi e i diversi modelli culturali, ma sempre mossa dal desiderio di porre il valore della persona al centro della vicenda detentiva, portando una “parola” di liberazione per mitigarne le sofferenze e le pene ed offrendo adeguata assistenza materiale e spirituale. Il carcere è un ambiente ad “istituzione totale” che per la sua stessa natura rischia di ripiegarsi sempre più su se stesso, nel suo isolamento, divenendo luogo di esclusione e di rifiuto, amministrato da rigidi regolamenti finalizzati alla custodia e retto da pratiche che fanno sempre di repressione, “misure limitative e privative della libertà”. La Chiesa, chiamata a promuovere e a difendere la dignità e i diritti della persona, e quindi a porsi dalla parte dei più deboli, non può ignorare che nel carcere ci sono persone in situazione di sofferenza e di bisogno, private della libertà e bisognose, soprattutto, di un annuncio di speranza, di misericordia, di comprensione e di solidarietà. “La prima realtà che un operatore volontario penitenziario incontrerà è quella delle mura del carcere, con le sue regole, il personale che ci lavora e gli ostacoli di varia natura che verranno posti davanti al suo cammino.”¹⁰

L'Evangelii Nuntiandi ci ricorda di “proclamare di città in città, soprattutto ai più poveri il gioioso annuncio del compimento della promessa e dell'Alleanza proposta da Dio: tale è la missione per la quale Gesù si dichiara inviato dal Padre”,¹¹ avendo ben presente che anche il carcere è parte della città e della vita della comunità. La presenza della Chiesa nel carcere, attraverso i propri operatori pastorali, può essere segno e figura profetica di un Dio che è Padre e mantiene vivo nel suo popolo prigioniero la fiducia e la speranza, di un Dio che riscatta i suoi figli dal peccato, dalla violenza e dal sopruso.

Ma soprattutto la Chiesa è tenuta a seguire il modello del suo Maestro e a camminare sulla via che Cristo stesso ha percorso. Lui che “è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”,¹² che entra in casa dei peccatori e siede a mensa con i pubblicani e i peccatori, che perdona la peccatrice, che non condanna, ma salva e libera l'adultera, che salva uno dei due malfattori che sono stati condannati con Lui alla medesima pena capitale. La presenza e l'azione di evangelizzazione e promozione espressa dalla comunità cristiana nei confronti dei carcerati deve sgorgare dall'insegnamento evangelico dell'amore, del perdono e della riconciliazione per tradurre

9 V. Paglia, op. cit., p. 203.

10 Caritas Italiana, op. cit., p. 67

11 Giovanni Paolo II, *Evangelii Nuntiandi*, in *Enchiridion Vaticanum*, volume 5, Documenti ufficiali della Santa Sede 1974-1976, EDB, ed. Devotione, Bologna, 1979, n°6.

12 Lc. 19,10.

il comando di Gesù in atteggiamenti e gesti concreti di vita: “Sapete che è stato detto: ama i tuoi amici e odia i tuoi nemici. Ma io vi dico: amate anche i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano”.¹³ Il soggetto della pastorale carceraria, come di ogni pastorale, è la comunità cristiana tutta, sotto la guida del suo pastore. Non può quindi essere delegata alla sola persona del Cappellano o a qualche gruppo e associazione di volontariato, ma deve nascere dalla comunità e coinvolgere la comunità stessa nelle sue diverse espressioni, dentro e fuori il carcere. Si tratta di studiare, con gradualità, cammini legati non a sporadiche ed episodiche iniziative per e con i carcerati. Il carcere va considerato come parte della comunità: le sue problematiche e le iniziative in risposta ad esse devono essere considerate nei programmi pastorali ordinari delle diocesi e delle parrocchie.

La Chiesa è sempre stata molto impegnata nel mondo del carcere e lo è ancora. È presente istituzionalmente con i cappellani, con molti gruppi di volontariato, suore e associazioni che si occupano dei carcerati e dei dimessi dal carcere, vengono promossi notevoli servizi di accoglienza o cooperative di lavoro... Ma questo impegno, ancora limitato ai soli addetti ai lavori o ad alcuni del mondo dell'associazionismo non è partecipato da tutta la Chiesa e non appare sufficiente per far fronte alle richieste e alle esigenze. La comunità in genere è insensibile e indifferente culturalmente, è contraria al mondo del carcere, alla riconciliazione e all'accoglienza della persona detenuta.

I compiti dell'assistente volontario.

In questi ultimi anni, la popolazione detenuta nelle carceri italiane è per lo più composta da immigrati extracomunitari, da un gran numero di tossicodipendenti e da persone “senza lavoro” (disoccupati o inoccupati).

Il volontario, in molti casi, con le sue attività frequenti, giornaliere e gratuite integra il lavoro degli operatori penitenziari. Al fine di descrivere adeguatamente le diverse forme di intervento del volontariato negli istituti penitenziari, è opportuno distinguere le attività individuali da quelle collettive. Per quanto riguarda le attività individuali, l'intervento dei volontari consiste nello svolgimento di colloqui con singoli detenuti. Di norma è il detenuto che chiede alla direzione il permesso scritto di colloquio con l'operatore: l'ufficio matricola indica la posizione giuridica del carcerato e la direzione concede il nulla osta. Il colloquio, senza la presenza di altre persone, consiste nell'ascolto dei bisogni del recluso al fine di capire quali azioni sono necessarie.

I principali interventi sono:

- *Sostegno morale.* Il volontario penitenziario aiuta il detenuto a superare i momenti di crisi e gli stati di ansia dovuti alla vita carceraria o al fatto di aver interrotto improvvisamente i rapporti con la propria famiglia.
- *Aiuto pratico.* Il volontario penitenziario può fornire al recluso tutto ciò di cui questi necessita durante la detenzione, come ad esempio: indumenti, libri o sigarette.
- *Informazioni.* Il volontario penitenziario può dare informazioni e collaborare per:
 1. pratiche anagrafiche e di stato civile;
 2. pratiche assicurative e sociali;
 3. pratiche per l'istruzione scolastica;
 4. indicazioni sul funzionamento del sistema giudiziario;
 5. notizie sui servizi territoriali terapeutici.

¹³ Mt. 5,34-44.

- *Interventi di supporto.* Il volontario penitenziario deve offrire la sua disponibilità per:
 1. accompagnare il detenuto fuori sede su indicazioni del magistrato di sorveglianza per motivi di studio e di espletamento delle pratiche.
 2. collaborare con il cappellano del carcere per la celebrazione e la partecipazione ai riti religiosi.

La funzione principale di questi momenti di scambio è quella di fornire un sostegno morale, psicologico e materiale, che permette al detenuto di reagire alla reclusione con una interiorizzazione positiva di valori e aspettative utili per il ritorno in società. La capacità di ascoltare, la partecipazione e la condivisione sono le qualità fondamentali del volontario che svolge quest'attività di supporto.

Talvolta, l'impegno nei colloqui individuali rende necessaria la segnalazione di questioni specifiche alla direzione o agli operatori penitenziari e sanitari, sollecitandone l'intervento. In alcuni istituti e in alcune situazioni, capita che tra operatori professionali e volontari si stabiliscano rapporti di collaborazione molto stretti e che quindi il volontario partecipi a pieno titolo all'attività di trattamento interno. Si tratta naturalmente di casi molto significativi per l'integrazione tra le diverse figure operanti negli istituti penitenziari. L'assistente volontario deve però mantenere la propria autonomia perché il rapporto tra detenuti e volontari trae la propria forza dalla presenza del volontario rispetto al quadro istituzionale degli operatori penitenziari. L'intervento del volontariato penitenziario può consistere anche nell'organizzazione di attività di gruppo, con finalità ricreative, culturali, formative e di promozione di rapporti con la società esterna. Si tratta per lo più di specifici interventi di formazione dei detenuti, come possono essere il recupero scolastico o l'alfabetizzazione dei meno scolarizzati, l'allestimento e la gestione di una biblioteca, le prestazioni strutturate di informazione e consulenza per l'orientamento al lavoro, la realizzazione di appositi corsi per l'acquisizione di abilità manuali o di competenze teoriche preprofessionalizzanti per piccoli gruppi di detenuti. E ancora, l'organizzazione di attività sportive, culturali e teatrali, anche in forma di intrattenimento oltre che di animazione dei detenuti. Si tratta di attività che richiedono competenze e organizzazione che sono alla portata di gruppi di volontariato, dotati di un discreto numero di volontari e di alcuni professionisti a consulenza o alle dipendenze, in grado di reggere le attività più strutturate. Di frequente, queste organizzazioni di volontariato corrono il rischio di supplire alle carenze delle istituzioni penitenziarie.

Un'altra forma di attività praticata dai volontari penitenziari consiste nel dare un sostegno psicologico, economico ed educativo alle famiglie dei detenuti. Il volontariato si fa carico delle famiglie dei reclusi (ed ex) con interventi progettuali, di sostegno, cura dei figli, ripristino di rapporti intrafamiliari, che perseguono il coinvolgimento degli stessi familiari nella vita associativa attraverso pratiche assistenziali di auto-aiuto. Inoltre, il volontariato può indirizzare in diversi modi il proprio intervento nell'ambito delle misure alternative alla detenzione. Il detenuto nel corso del reinserimento nella società e nel mondo del lavoro è poco informato sulle azioni da intraprendere, ma può contare sul volontario che, pur non avendo specifica competenza, gli può fornire informazioni utili attinenti alle misure alternative alla detenzione e i benefici previsti dall'Ordinamento Penitenziario.

Il volontariato porta un contributo fondamentale nel reinserimento sociale del recluso; non solo ha rapporti con la direzione del carcere, ma anche con i centri di servizio sociale per seguire meglio e verificare la situazione delle persone affidategli per le misure alternative o sostitutive alla detenzione. I Centri di servizio sociale sono istituiti presso le sedi degli uffici di sorveglianza, dipendono dall'Amministrazione penitenziaria e hanno i seguenti compiti:

- opera di consulenza;
- partecipazione all'equipe di osservazione e trattamento dei reclusi;
- partecipazione alle commissioni interne al carcere;
- assistenza post-carceraria agli ex-detenuti;
- cura delle relazioni familiari dei reclusi;
- vigilanza sulle condizioni di lavoro, nei casi di ammissione al lavoro esterno presso aziende private.

Nei Centri di servizio sociale operano gli assistenti sociali che collaborano con gli Enti Locali, le strutture socio-sanitarie e la struttura penitenziaria in particolare per quanto riguarda l'attività di osservazione e trattamento, mantenendo allo stesso tempo i rapporti con le famiglie dei detenuti.

Infine, il volontariato penitenziario promuove il reinserimento nella società per le persone che hanno commesso dei reati anche attraverso la sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Rispetto a tale tema, le funzioni essenziali del volontariato penitenziario sono: di garantire con la sua presenza la partecipazione della comunità esterna all'interno dell'istituto carcerario e di "portare fuori" dalle mura dell'istituto stesso i bisogni, le proposte e le riflessioni delle persone con cui ha quotidianamente a che fare e di cui conosce la realtà di vita.

E' importante quindi che i volontari evitino atteggiamenti di chiusura sulle proprie attività, dedicandosi anche ad un lavoro informativo e divulgativo. A questo scopo bisogna sollecitare in modo continuo i mezzi di comunicazione; le occasioni possono variare dall'organizzazione di iniziative culturali di interesse pubblico alla descrizione di situazioni particolari di alcuni istituti penitenziari. In ogni caso, l'obiettivo è quello di creare opportunità di discussione e di favorire un confronto tra istituzione carceraria e società esterna.